

La vita di Don Antonio

Omelia per i funerali di Mons. Antonio Riboldi, vescovo di Acerra

mons. Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

Stresa, 11 dicembre 2017



La solenne semplicità di questo rito dice bene l'inizio e la fine della lunga parabola della vita di mons. Antonio Riboldi, vescovo di Acerra. Le due pagine bibliche che abbiamo ascoltato e che ho voluto scegliere per dare il saluto qui, nella terra da cui egli è partito per il suo ministero, descrivono molto bene, il testo delle Beattitudini l'animo di don Antonio, e il discorso di Mileto, che l'evangelista Luca mette in bocca a Paolo, lo sguardo retrospettivo sulla vita, che ogni prete, ogni vescovo, ma forse anche ogni cristiano, vorrebbe sentire alla fine dei suoi giorni. Don Antonio avrebbe molto amato questo rito semplice! Anche se sarà bello, anzi sarà giusto, che nei prossimi giorni mons. Riboldi riceva l'abbraccio della folla di Acerra, a cui ha voluto tanto bene.

Dico subito fin dall'inizio la mia sorpresa: don Antonio nasce vicino a casa mia, a otto chilometri di distanza. È dunque brianzolo, sapevo che era religioso, non sapevo fosse rosmignano. L'ho scoperto ieri. Mi ha molto colpito questa cosa e sono contento che la spiritualità del nostro Rosmini abbia avuto un figlio tanto grande. Così la Brianza e questa zona del Novarese possono essere la casa di partenza e di arrivo della vicenda umana, spirituale e sacerdotale di don Antonio Riboldi.

Desidero fare semplicemente alcune sottolineature che mi vengono dalla biografia che gentilmente il Padre Generale don Vito Nardin mi ha mandato, e che vorrebbero rappresentare davanti ai vostri occhi una sorta di don Antonio "domestico", non quello ufficiale che abbiamo conosciuto, ma per così dire come era l'animo di don Antonio, almeno per quanto io riesca a intuire. Sapete che entrare nell'animo di una persona è difficile, ma siccome in questa biografia ci sono molte citazioni personali, forse si riesce a sollevare il velo su chi sia stato don Antonio.

Dalla terra di Brianza

La prima cosa che mi colpisce è la sua infanzia e la sua giovinezza. È nato in una tipica famiglia della Brianza, non povera, ma che per un grave incidente del padre, lavoratore alla Falck di Sesto San Giovanni, si trova in un momento di grave difficoltà. Egli viene licenziato e quindi deve arrabattarsi con una famiglia di sette figli. Antonio comincia in questo grembo familiare il suo percorso umano e spirituale, incontrando il cardinal Schuster e cercando un luogo dove portare a compimento l'intuizione vocazionale che aveva sentito nascere

dentro di lui. È simpatico quello che si dice del seminario di Milano - dove io sono stato praticamente tutta la vita – dove si chiedeva alme- no il possesso di “un materasso e un po’ di corredo” per potervi entrare. Don Antonio non aveva tutto questo, ma trovò nell’ Aspirantato rosminiano di Pusiano, a una manciata di chilometri da Tregasio, l’accoglienza: è questa circostanza che lo fa incontrare con i rosminiani.

Il suo percorso – in questa prima fase della vita di formazione – è tradizionale, ma fa sentire subito l’animo di Don Antonio, un animo che ha una percezione della realtà immediata, sente la vita delle persone. Egli ha come compagno di studi di un altro grande personaggio, che io ho avuto la fortuna di conoscere personalmente da giovane, Clemente Riva, che pure divenne vescovo, grande conoscitore di Rosmini, perché ha pubblicato la prima edizione critica delle *Cinque Piaghe della Chiesa di Rosmini*.

Ecco dunque la prima immagine di don Antonio: un giovane, che sta cercando la sua strada e che si lascia guidare dal Signore in una sorta di “volontà passiva”, come diceva Rosmini, in modo tale da trovare la sua via. Egli arriva attraverso tutti i gradi della vita religiosa fino a un traguardo, tipico dei rosminiani, ma che essi riprendono dai gesuiti, quello di un quarto voto, una specie di voto di fedeltà al Papa.

Nella valle del terremoto

Il tempo della sua formazione forgia il personaggio fino alla prima svolta che avviene quando don Antonio viene chiamato in Sicilia improvvisamente, nella valle del Belice, che lo renderà famoso come “il prete del terremoto”. Egli arriva nel Belice già nel 1958, ma il 15 gennaio 1968 una grave scossa di terremoto sconvolge la parrocchia, in cui il giovane don Antonio aveva già avviato tantissime iniziative. Ecco la prima cosa che mi ha sorpreso: un prete dalle radici brianzole in Sicilia! Che effetto fa questo incontro tra due culture radicalmente diverse? Egli porta un’anima forte e coraggiosa; vi introduce tanti elementi della vita che aveva imparato probabilmente nella sua terra, che però sono subito frustrati dall’evento drammatico del terremoto.

Prima, don Antonio è stato un grande parroco animatore a Santa Ninfa in Sicilia, e poi, dopo il terremoto, diventa il parroco sostenitore della vita di queste persone che sono rimaste abbandonate per molto tempo, tanto da meritarsi l’espressione di “Don Terremoto”.

Ricordo di questo tempo un evento molto bello, perché solo persone come don Antonio hanno l’intuizione del concreto e riescono a fare una cosa semplice: nel Natale del 1975 fece mandare 700 letterine dai bambini delle scuole elementari e medie ad altrettanti deputati e uomini di governo. Poiché solo 4 su 700 risposero, allora don Riboldi fece scrivere dai suoi piccoli amici al Papa, al Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, al presidente del Senato, Giovanni Spagnoli, al Presidente della Camera, Sandro Pertini e al Presidente del Consiglio, Aldo Moro. Così che il 24 febbraio del ’76 60 bambini furono ricevuti al Quirinale e il giorno seguente dal Papa, e poi avranno colloqui con tutti personaggi che ho ricordato.

Questa è la prima grande immagine di don Antonio, di una persona che arriva e cerca di animare una parrocchia del Sud, in una zona svantaggiata, chiamato dal vescovo di Mazara del Vallo e, dopo un evento traumatico, riesce a rianimarla, tenendo alto il filo della speranza.

Vescovo sulla frontiera

La seconda immagine trasforma “don Terremoto” nel “Vescovo antimafia”. I giornali hanno bisogno sempre di etichette semplificatrici che non rendono ragione della ricchezza della persona. Il 2 novembre del ’77, don Riboldi riceve una lettera inaspettata dal vescovo di Mazara del Vallo dalla Sacra Congregazione dei Vescovi che contiene una riga soltanto: “Sua Santità Paolo VI la designa alla Chiesa cattedrale di Acerra; tanto le si comunica per sua norma e conoscenza!” Due brevi righe, parole che significavano per lui un’altra svolta nella sua vita e che però riprendevano la strada intrapresa per aiutare coloro che chiamerà “quella meravigliosa gente che mi amava come padre e fratello”.

Il 25 febbraio, arriva la Bolla pontificia e l’11 marzo viene consacrato dall’arcivescovo di Palermo, il Cardinale Salvatore Pappalardo. Lo consacrerà sotto una tenda nella più grande piazza di Santa Ninfa. Sentite chi era presente alla consacrazione: il Generale Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, l’onorevole Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Siciliana, l’onorevole Pio La Torre, autore della legge Rognoni/La Torre, e il dottor Rocco Chinnici fondatore del “Pool Antimafia”. Tutti in seguito caduti sotto il fuoco della mafia! Questo è momento molto emozionante, forse perché nell’ordinazione di un vescovo, in nuce c’è il destino di una persona. Questa libertà gli consente di arrivare ad Acerra con l’animo aperto. A questo proposito vorrei segnalare due cose che mi hanno molto colpito nella sua biografia episcopale.

La prima è la passione con cui lui ha animato la sua Chiesa nei ventuno anni della sua presenza ad Acerra

dal '78 al '99. In questi anni di episcopato ad Acerra, don Antonio animò la sua Chiesa se è consentito dire con uno spirito "brianzolo". Ogni anno si tennero i convegni ecclesiali, che furono ben diciannove, ben preparati su temi specifici. Si ricordano le scuole diocesane: quella vocazionale, quella per la catechesi e la carità, per il coordinamento delle famiglie, per la formazione al sociale e al politico, per la formazione degli operatori culturali. Mi ha impressionato questo sguardo, abbastanza panoramico, sugli aspetti della vita cristiana e civile. Non trascurò e diede impulso alle Giornate diocesane per la vita; all'Archivio storico e alla Biblioteca diocesana, con oltre 10.000 volumi, e, finalmente, alla Casa dell'umana accoglienza, e fondò un polo medico per l'infanzia, che continuò anche una volta dimesso da vescovo, e a cui diede questo bel nome: *Polo pediatrico mediterraneo!*

La seconda ci presenta Monsignor Riboldi come un testimone del Vangelo a tutto campo. Certo per i grandi organi di stampa lui è divenuto famoso per i suoi interventi contro la mafia. Essi però non volevano semplicemente denunciare, ma cambiare la mentalità nei confronti della mafia, di tutte le forme di manipolazione sociale, ma io direi che il suo, più che un episcopato di intervento politico, dovrebbe essere definito "un episcopato con una forte coscienza civile"!

Egli faceva questi interventi come pastore. È famosa la grande marcia su Ottaviano con 5000 giovani che ottenne 310 miliardi per i senzatetto! E fu l'anima anche dell'Episcopato Campano per dare una coscienza civile a quelle popolazioni. Anche la celebrazione dei suoi 20 anni di episcopato ad Acerra sono stati commemorati con grande intensità dalla sua gente

Tramonto semplice

Vorrei concludere queste stagioni della vita di don Antonio, una vita lunga, ricordando Mons. Riboldi quiescente. L'ho ascoltato diverse volte, la domenica sera, nella trasmissione intitolata "Ascolta si fa sera". Don Antonio sembrava ritornare alla fede della sua infanzia, si definiva "il nonno della fede". Spesso usava questa espressione nei suoi interventi. Parlava con il linguaggio semplice dei bambini, era tornato quasi al suo inizio.

Allora, mi piace concludere questa breve evocazione della figura di Don Antonio con alcune espressioni che si trovano nel discorso di Mileto. Sono espressioni che sembrano descrivere in modo icastico la sua figura.

"Ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove; non mi sono mai tirato in dietro da ciò che poteva essere utile" (At 20,19-20). Bella questo testo. Dovrebbe descrivere l'animo di tutti noi sacerdoti. Ma anche tutti i padri e le madri di famiglia dovrebbero poter dire: "non mi sono mai tirato indietro!". Anche nei periodi difficili, quando dovette per molto tempo viaggiare in tutta Italia sotto scorta, poteva dire con Paolo: *"non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita!"* (At 20,24b). Forse solo la vita di un prete che non ha famiglia può permettersi questa libertà interiore ... *"perché conduca a termine la mia corsa"* (At 20, 24b)



E forse, perché don Antonio era nato in una famiglia dimessa, si può applicare a lui la bella espressione con cui si conclude il grande discorso di Paolo a Mileto: *"Non ho desiderato né oro né argento né il vestito di nessuno! Voi sapete che alle mie necessità e di quelli che erano con me ho provveduto con queste mie mani in tutte le maniere. Vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù che disse: "Si è più beati nel dare che nel ricevere"* (At 20,33-35). Vorrei sottolineare questa frase, che l'evangelista Luca attribuisce alle "parole del Signore" (ma non si trova in nessuno dei quattro i vangeli): è una beatitudine che riassume e sintetizza tutte le parole del Signore. E sigilla anche tutta la vita di don Antonio, per cui noi lo affidiamo a Cristo dicendo: "Tu sei stato più beato nel dare che nel ricevere!".



A Stresa col vescovo il funerale di Monsignor Riboldi: “Uno dei rosminiani più preparati dato alla Chiesa”

11-12-2017



DOMODOSSOLA – I funerali del sacerdote rosminiano Monsignor Antonio Riboldi saranno celebrati alle 15.30 a Stresa nella chiesa parrocchiale dal vescovo di Novara Monsignor Franco Giulio Brambilla. «Monsignor Riboldi, lascia una traccia di luce in moltissime persone. Noi padri rosminiani – dice il padre generale dei Rosminiani don Vito Nardin in viaggio da Roma a Stresa per i funerali – abbiamo dato uno dei confratelli più preparati alla Chiesa, e siamo felici che abbia potuto adempiere alla missione per la quale l’Istituto fu fondato dal Beato Antonio Rosmini: per la carità universale. Ha percorso l’Italia per moltissimi incontri ha tenuto una rubrica radiofonica per tanti anni, ha inviato la sua omelia per molto tempo a migliaia di lettori con internet, ha scritto diciotto libri, centinaia di articoli su riviste e giornali, ha animato la Diocesi di Acerra per molti anni. La comunicazione evangelica – prosegue don Nardin – era il suo dono principale e la sua missione. Ha accettato anche alcune sfide che ne hanno mostrato il coraggio e la vicinanza a chi si trova in situazioni particolarmente problematiche».

Don Riboldi ha iniziato il suo cammino spirituale al Sacro Monte Calvario. Il 16 luglio 1939 Antonio Riboldi era al Calvario di Domodossola per la prima prova. Entrava nel Noviziato dopo il regolare corso di Esercizi spirituali. Nel Luglio del 1941 Antonio emette i primi Voti ed esce dal Noviziato. Il primo incarico è al Collegio di Stresa, studente di Liceo e Prefetto dei piccoli convittori. Passa in seguito a Torino, dove consegue la Maturità classica nel nostro Istituto parificato. Nel 1945 inizia gli studi filosofici a Domodossola e li prosegue alla Sacra di San Michele in Val di Susa, che i Rosminiani hanno in cura dal 1836.

«Appena ordinato prete nel 1972 sono stato alla sua scuola per sei anni a Santa Ninfa – dice don Vito Nardin – in provincia di Trapani come viceparroco. Successivamente sono subentrato per undici anni alla guida di quella parrocchia. Il Belice – dice don Vito Nardin – è debitore in buona parte, a lui in particolare, e a noi rosminiani presenti a Santa Ninfa, per l’accelerazione della ricostruzione negli anni ’70. Il momento culminante fu nell’anno 1976. Tra le varie iniziative, le Lettere e il Viaggio dei bambini del Belice, che riuscirono a sensibilizzare l’opinione pubblica, la classe politica e la chiesa italiana. Infatti don Riboldi fu invitato a dare la testimonianza dell’azione di evangelizzazione e promozione umana nel Primo Convegno Nazionale, che si tenne nel novembre di quell’anno a Roma. I Vescovi siciliani – dice padre Nardin - si complimentarono con lui ringraziandolo, e di lì a poco lo segnarono per l’episcopato. Paolo VI gli affidò la Diocesi di Acerra, dove non si era provveduto ad un vescovo da dodici anni. Successivamente c’era chi lo chiedeva per una diocesi più grande, ma egli rispondeva: questa me l’ha affidata Paolo VI, non si cambia».

«Ricostruire la casa, ma anche il lavoro, puntando sulla dignità dell’uomo in quanto creatura e del cristiano come figlio di Dio. La carità integrale nelle tre forme insegnate da Rosmini, spirituale, intellettuale, corporale, fu sempre uno dei temi principali. Nelle sue omelie e nei suoi interventi pubblici iniziava sempre dalle situazioni della vita degli ascoltatori, si metteva in sintonia con le persone che aveva davanti. Poi inseriva il nucleo del messaggio in modo graduale. Libertà e dignità, partecipazione e promozione, le virtù cristiane e il messaggio evangelico venivano di conseguenza. Un esempio furono le numerose e assemblee nelle baracche e nelle piazze. Si discuteva, si rifletteva, si programmava, toni decisi, ma non violenti; si concludeva con il Padre nostro».

Mary Borri

Antonio Riboldi «vescovo di strada»

È morto a 94 anni l'emerito di Acerra. Fu voce del Belice e contro la camorra

Enrico Lenzi

Tornerà oggi nella sua Acerra il vescovo emerito Antonio Riboldi morto all'età di 94 anni domenica scorsa a Stresa nella casa dei padri rosminiani, congregazione di cui faceva parte. La sua salma, infatti, sarà esposta oggi dalle 16 alle 21 nella Cattedrale di Acerra, per l'omaggio dei fedeli della diocesi che ha guidato dal 9 aprile 1978 fino al 7 dicembre 1999, quando Giovanni Paolo II accettò le sue dimissioni per il compimento dei 75 anni d'età. E sempre nella Cattedrale della diocesi campana domani alle 15 il vescovo Antonio Di Donna presiederà i funerali del suo predecessore, che poi sarà sepolto nella stessa chiesa. Ma non è solo la Chiesa di Acerra a piangere monsignor Riboldi, ma l'Italia intera. Se ne è fatto interprete lo stesso presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha ricordato «l'impegno del vescovo scomparso in favore della solidarietà sociale e dell'impegno per la legalità in aperto e coinvolgente contrasto con la criminalità organizzata». Un ricordo ripreso anche a dal presidente della Camera Laura Boldrini, mentre l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini parla di «gratitudine» per aver servito il Signore «riconoscendolo nei poveri e negli oppressi».

Il nome di Antonio Riboldi resterà nella storia del nostro Paese non solo per la sua battaglia anti-camorra ai tempi del suo magistero in terra campana, ma anche per la sua opera di semplice sacerdote in terra siciliana, in particolare nella Valle del Belice devastata dal terremoto nella notte del 15 gennaio 1968. Anche in quel caso don Antonio, come molti hanno continuato a chiamarlo, si fece voce dei terremotati per cercare di ottenere attenzione dalle autorità dello Stato.

La storia personale di monsignor Riboldi, inizia, però, in terra ambrosiana, per la precisione a Tregasio, frazione di Triuggio,

allora in provincia di Milano, il 16 gennaio 1923. È il terzogenito dei sette figli di Attilio Riboldi e Emilia Sala. La sua vocazione, come ha raccontato lo stesso don Riboldi, si manifesta il 28 aprile 1931 quando riceve la Cresima dall'arcivescovo di Milano, il cardinale Ildefonso Schuster. «Fu proprio lui a chiedermi se volevo essere prete – ricordava Riboldi –. Una domanda che presi sul serio». Ma non sarà facile dare attuazione a questo proposito, visto le difficoltà economiche che la famiglia attraversava. Solo a fine settembre 1935, grazie anche all'aiuto del suo par-



Un'immagine di monsignor Antonio Riboldi vescovo emerito di Acerra morto all'età di 94 anni

roco, entra nell'Aspirantato rosminiano di Pusiano (Como). «La mia gioia si eclissò appena vidi allontanarsi papà e mamma – raccontava ripensando a quei giorni –. Ci vollero quindici giorni perché riuscissi a scrivere una lettera in cui con il cuore a pezzi dicevo di trovarmi bene». Eppure quel periodo di formazione resterà nel cuore di Riboldi: «Ne conservo a distanza di anni un meraviglioso ricordo».

Il percorso verso il Sacerdozio si corona il 29 giugno 1951 con l'ordinazione a Novara e l'inizio di un impegno che lo porterà in diverse case rosminiane, fino al 15 agosto 1958 quando viene destinato alla parrocchia di Santa Ninfa nel Belice in Sicilia. Seguiranno dieci anni nei quali don Riboldi riuscirà a cambiare il volto di questa comunità, anche realizzando nuove strutture. Un cammino che si interrompe il 15 gennaio 1968 quando Santa Ninfa viene distrutta dal terremoto. Don Riboldi, scampato come i suoi confratelli al sisma, sarà sempre al fianco dei suoi parrocchiani, condividendone dolore, disagi e frustrazioni. Nel Natale 1975 fa scrivere a 700 bambini del Belice una lettera di denuncia delle condizioni di vita a 7 anni dal sisma, a Paolo VI, al presidente della Repubblica Giovanni Leone e ai presidenti delle Camere Giovanni Spagnoli e Sandro Pertini. Un atto dirompente che lo farà diventare «la voce del Belice». E qualcuno lo ribattezzerà con l'appellativo di «don Terremoto». La sua passione per la comunità affidatagli non passa inosservata nella Chiesa.



Mons. Riboldi durante la marcia anticlan a Ottaviano

rischi e minacce – che hanno segnato profondamente la Chiesa di Acerra, ma che ebbe vasta eco anche in tutto il Paese, intrecciando la sua lotta contro la camorra con altre figure impegnate per la difesa della legalità, come il capo del pool antimafia di Palermo Antonino Caponnetto. Il 7 dicembre 1999, a quasi 77 anni, il Papa ne accetta le dimissioni dalla guida della Chiesa di Acerra, dove resterà ritirandosi in un convento domenicano, operando nel nascondimento in favore di molte missioni nel mondo. Dalla scorsa estate era a Stresa. Ora torna nella sua Acerra, a cui lascia in eredità una grande testimonianza di vita vissuta alla luce del Vangelo.



La diocesi. «Un profeta di speranza»

Di Donna: è stata presenza viva tra noi fino a che ha potuto

Domani i funerali in Cattedrale. Il successore ricorda il forte legame che il suo predecessore ha voluto mantenere con la comunità

Antonio Pintauro
Acerra

Domani i funerali in Cattedrale. Il successore ricorda il forte legame che il suo predecessore ha voluto mantenere con la comunità

Riposerà nel transetto sinistro, sotto l'altare laterale di quella Cattedrale nella quale ha accolto in più di venti anni di episcopato centinaia di migliaia di famiglie, giovani e bambini, cresciuti ascoltando dai loro genitori i racconti di quel vescovo giunto dalla Sicilia per dare nuova linfa alla Chiesa di Acerra e speranza alle città della diocesi.

La salma del vescovo emerito di Acerra, Antonio Riboldi, morto all'alba di domenica scorsa, sarà sepolta per volere dello stesso presule all'interno del Duomo della città nella quale ha vissuto ininterrottamente da quel 1978 in cui il beato Paolo VI lo volle vescovo di una Chiesa rimasta per anni senza pastore. Dopo la rinuncia,

nel 1999, il vescovo di origini brianzole era comunque rimasto a vivere in città.

Un legame profondo, indelebile, testimoniato fino alla fine, e che anche l'attuale vescovo di Acerra, Antonio Di Donna, ha subito sottolineato che «i nostri contatti erano costanti e fino a quando le forze glielo hanno consentito ha celebrato la Messa domenicale in Cattedrale seguendo sempre con vivo interesse la vita della diocesi e chiamandomi personalmente nei momenti importanti della Chiesa locale».

Durante il suo episcopato Riboldi celebrava tutte le domeniche la Messa delle 11 in Cattedrale, diventato l'appuntamento fisso del vescovo con i fedeli e i cittadini della città. Dallo stesso pulpito, già la sera di domenica scorsa, durante la celebrazione della seconda domenica di Avvento, monsignor Di Donna ha voluto rendere omaggio al presule defunto, in attesa dei funerali di domani pomeriggio. «Monsignor Riboldi è stato un grande profeta di speranza per il nostro popolo per quasi 40 anni. A distanza di anni, e oggi con la sua morte, cogliamo i tratti che compongono il disegno di tutta la sua opera».

Giunto dal Belice terremotato, monsignor Riboldi trova davanti a sé una Chiesa che mancava di vescovo residenziale da 12 anni. «Ha dovuto ricostruire la diocesi e ricomporla nel suo presbiterio, nei sacerdoti, ridando slancio alla vita delle parrocchie e incarnandosi nel contesto sociale e culturale di una città sotto il dominio assoluto della camorra», ha detto Di Donna. «Ci inventammo il Convegno diocesano di settembre, un momento ecclesiale forte capace di coinvolgere tutta la Chiesa locale e di portare ad Acerra illustri relatori tra cui il cardinale Carlo Maria Martini», aveva dichiarato in una recente intervista lo stesso monsignor Riboldi, ricordando fiero lo «stupore» dell'allora arcivescovo di Milano di fronte alla «vitalità» di una Chiesa pur «piccola» nelle dimensioni. Ben presto anche la Giornata per la vita, istituita dalla Cei proprio nel 1978, diventava un appuntamento così partecipato e intenso da portare migliaia di fedeli ogni anno in marcia lungo le strade delle città della diocesi. E poi il rapporto privilegiato con i giovani: le giornate diocesane a loro dedicate, il lancio del Progetto Policoro in diocesi e lo sbarco su Internet, primo vescovo internauta d'Italia nel 1997.



MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA

«Vita vissuta sull'esempio di Rosmini»

Paolo Usellini

Prete rosminiano era nato in terra ambrosiana. Fu parroco a Santa Ninfa devastata dal sisma nel 1968 Dal 1978 al 1999 fu pastore della Chiesa campana

Una vita vissuta nella sobrietà, con il grande esempio di Rosmini di fronte agli occhi e nel cuore, tanto da voler sempre accanto a sé – sia da parroco, sia da vescovo – un confratello rosminiano. Così il vescovo di Novara Franco Giulio Brambilla durante la funzione esequiale di ieri pomeriggio a Stresa ha ricordato l'impegno pastorale di Antonio Riboldi. Brambilla, riprendendo tra le letture il Vangelo delle Beattitudini «che bene interpreta l'animo» e il discorso di Paolo a Mileto «un po' il suo testamento spirituale», si è immaginato il suo arrivo da brianzolo in Sicilia: «con grande concretezza è stato capace non solo di incontrare quella gente, ma di vivere accanto uno ad uno». Il legame di Riboldi con la Chiesa novarese è molto forte e affonda le radici sin dall'inizio del suo ministero sacerdotale: dopo la professione religiosa nel '46 fu ordinato prete da Vincenzo Gilla Gremigni, vescovo di Novara nel 1951. Poi nel 1978 l'ordinazione episcopale e l'invio ad Acerra. Storica la marcia che negli anni 80 porta migliaia di giovani ad Ottaviano, città del capo indiscusso Raffaele Cutolo. «Meglio ammazzato che scappato dalla camorra», aveva detto

don Riboldi ricordando la risposta della mamma al suo timore quando viveva sotto scorta.

Brambilla ha messo inoltre in risalto la grande capacità di porsi interlocutore, prima da parroco poi da vescovo, nelle vicende drammatiche del terremoto in Belice, vivendo in una baracca per condividere la povertà vissuta in quei giorni. E non poteva mancare un accenno all'essere vescovo «capace di fare denuncia della mafia». Ha concluso i suoi giorni a Stresa, rimanendo fedele alla sua vocazione e alla spiritualità rosminiana. «Ricordiamo tutti questo coraggioso pastore, rimasto sempre discepolo fedele del beato Antonio Rosmini nell'Istituto della carità» ha detto don Gianluigi Cerutti, vicario episcopale per il clero e la vita consacrata, esprimendo il cordoglio e la vicinanza di tutta la diocesi di Novara alla famiglia rosminiana.



IL TESTIMONE.

D'Alise: ha aiutato la sua gente a rialzare la testa

Luigi Ferraiuolo

«*Eccellé, nun sintì nisciun e chist, so tutti mbrugliun. Sul tu ce può aiutà* (“Eccellenza, non ascoltare nessuno di questi politici, sono tutti imbroglioni. Solo tu ci puoi aiutare”, ndr)». Era il 9 aprile del 1978, monsignor Antonio Riboldi era appena arrivato dal Belice, ed era stato accolto da migliaia di persone in strada ad Acerra. Addirittura il popolo aveva invaso l'autostrada. Stavano parlando i politici per i saluti. «In un momento di silenzio, la voce di un signore, surreale perché nessuno lo vedeva, provenendo dal fossato del Castello, gelò tutti. Lì Riboldi – geniale – capì la missione che gli era stata affidata ad Acerra, forse ancora più difficile del Belice: stare in messo alla gente, ascoltarla. E non venne mai meno a quell'impegno: non si tirò mai indietro di fronte ai problemi. Prete dell'Evangelo e del popolo».

La voce di monsignor Giovanni D'Alise, a lungo collaboratore e vicario generale di monsignor Riboldi, è rotta dall'emozione mentre parla del suo vecchio vescovo. «Ho conosciuto monsignor Riboldi a trent'anni, giovane prete, e da allora non l'ho più lasciato; non mi ha più lasciato – continua il vescovo di Caserta –. Si è fidato di me e ha tirato fuori da me emozioni e forza che nemmeno immaginavo di avere. Oltre ai miei genitori, ne ho altri due che mi ha affidato la Provvidenza: una mamma, Chiara Lubich; e un papà, appunto, don Riboldi», che arrivava ad Acerra preceduto dalla fama di quello che aveva combinato in Belice: «Faceva il diavolo a quattro per aiutare la gente», scrisse una volta Franca Zambonini.

«Riboldi aveva preso dei bambini che vivevano nelle baracche da anni e si era presentato da Paolo VI e Sandro Pertini – spiega D'Alise –. Il Papa aveva apprezzato quel gesto, allora ritenuto sconsiderato, del giovane prete e lo sostenne; e così fece il presidente Pertini. I sacerdoti giovani ad Acerra avevano grandi aspettative, perché lo consideravano battagliero, era quella la parola usata. Invece i più anziani erano attendisti, cercavano di capire. Riboldi arrivava in una diocesi che dalla fine del Concilio non aveva avuto un vero pastore: solo amministratori. Ci sentivamo abbandonati! Era lui il primo vescovo. Si rese subito conto che eravamo in ritardo; non avevamo nemmeno iniziato il cammino post conciliare. E lui fu paziente, molto paziente con noi. Un grande costruttore: ecclesiale, sacerdotale, dell'impegno del laicato, anche se nei mass media passava solo l'immagine di prete del sociale».

Ad Acerra, alla fine degli anni Settanta, migliaia di famiglie non avevano casa; c'erano quartieri dove la disperazione regnava sovrana: molto peggio delle peggiori periferie di oggi, e poco dopo arrivò il terremoto; ma il problema più grande era la camorra. «Don Riboldi non ci mise molto a mettersi contro Cutolo, come aveva combattuto la mafia nel Belice – fa rilevare don Giannino, come era chiamato da monsignor Riboldi –. Si schierò subito. Fu invitato dai ragazzi del liceo classico a una manifestazione e ne nacque una marcia contro la camorra da Acerra fino a Ottaviano, il paese di Raffaele Cutolo. Fino ad allora di camorra si parlava sottovoce, timorosi delle ritorsioni. Quella marcia e quel vescovo avevano compiuto il miracolo di far alzare la testa alla gente. Da allora si fecero i nomi, si parlò con chiarezza». Ma Riboldi non era solo un prete del sociale o dedito alla sua diocesi, era un prete a tutto tondo, attento anche a recuperare le pecorelle smarrite: come terroristi e brigatisti rossi. «Il suo essere prete, la sua grande ricchezza interiore – conclude il vescovo di Caserta – lo faceva entrare nei problemi, ascoltando la gente, e cercando di superarli tutti insieme; come dice papa Francesco nella *Evangelii gaudium*. Ecco, oggi papa Francesco, per l'appunto, lo avrebbe chiamato un prete del popolo».

Il ricordo dell'attuale pastore di Caserta, che fu vicario generale di Riboldi negli anni 80. «Con lui iniziò il nostro cammino di comunità post conciliare»

IL RICORDO

La carità integrale di don Antonio Riboldi

Vito Nardin (*)



Nelle sue omelie e nei suoi interventi pubblici iniziava sempre dalle situazioni della vita degli ascoltatori, si metteva in sintonia con le persone che aveva davanti. Poi inseriva il nucleo del messaggio in modo graduale. Libertà e dignità, partecipazione e promozione, le virtù cristiane e il messaggio evangelico venivano di conseguenza. Un esempio furono le numerose e assemblee nelle baracche e nelle piazze. Si discuteva, si rifletteva, si programava. Toni decisi, ma non violenti; si concludeva con il Padre nostro

Monsignor Antonio Riboldi, ritornato alla casa del Padre il 10 dicembre all'età di 94 anni, a Stresa, dove c'è la tomba del beato Antonio Rosmini e quella di padre Clemente Maria Rebola, lascia una vasta e profonda traccia di luce evangelica. Ha percorso l'Italia per incoraggiare l'impegno pastorale, civile, sociale. Ha tenuto una rubrica radiofonica efficace e gradita, ha inviato la sua omelia settimanale a migliaia di visualizzatori, ha scritto diciotto libri, su temi pastorali e sociali, centinaia di articoli su riviste e giornali. Ha guidato la diocesi di Acerra per più di vent'anni.

La comunicazione evangelica era il suo dono principale e la sua missione. Ha accettato anche alcune sfide che ne hanno mostrato il coraggio e la vicinanza a chi si trova in situazioni particolarmente problematiche.

Appena ordinato prete nel 1972 sono stato alla sua scuola per sei anni a Santa Ninfa in provincia di Trapani come viceparroco. Successivamente sono subentrato per undici anni alla guida di quella parrocchia. Il Belice è debitoro in buona parte, a lui in particolare, e a noi rosminiani presenti a Santa Ninfa, per l'accelerazione della ricostruzione negli anni '70. Il momento culminante fu nell'anno 1976. Tra le varie iniziative, le "Lettere" e il "Viaggio dei bambini del Belice", che riuscirono a sensibilizzare l'opinione pubblica, la classe politica e la Chiesa italiana. Infatti don Riboldi fu scelto, tra tutti i parroci italiani, a dare la testimonianza dell'azione di "evangelizzazione e promozione umana" nel Primo Convegno Nazionale, che si tenne nel novembre di quell'anno a Roma. I Vescovi siciliani si complimentarono con lui ringraziandolo, e di lì a poco lo segnarono per l'episcopato. Paolo VI gli affidò la Diocesi di Acerra, dove non si era provveduto ad un vescovo da dodici anni. Successivamente c'era chi lo chiedeva per una diocesi più grande, ma egli rispondeva: questa me l'ha affidata Paolo VI, non si cambia.

Ricostruire la casa, ma anche il lavoro, puntando sulla dignità dell'uomo in quanto creatura e del cristiano come figlio di Dio. La carità integrale nelle tre forme insegnate da Rosmini, spirituale, intellettuale, corporale, fu sempre uno dei temi principali.

Ha accompagnato la Causa di Beatificazione di Antonio Rosmini. Ha sostenuto le Missioni rosminiane in India e Africa. Nelle sue omelie e nei suoi interventi pubblici iniziava sempre dalle situazioni della vita degli ascoltatori, si metteva in sintonia con le persone che aveva davanti. Poi inseriva il nucleo del messaggio in modo graduale. Libertà e dignità, partecipazione e promozione, le virtù cristiane e il messaggio evangelico venivano di conseguenza. Un esempio furono le numerose e assemblee nelle baracche e nelle piazze. Si discuteva, si rifletteva, si programava. Toni decisi, ma non violenti; si concludeva con il Padre nostro. Noi Padri rosminiani abbiamo dato uno dei confratelli più preparati alla Chiesa, e siamo felici che abbia potuto adempiere alla missione per la quale l'Istituto fu fondato dal Beato Antonio Rosmini: per la carità universale.

(*) preposito generale dell'Istituto della Carità – Rosminiani

ACERRA, IL RICORDO

«Don Riboldi, il nostro profeta»

Folla in cattedrale: il presule sepolto alla destra dell'altare maggiore

Chiara Graziani
Inviata



Bettazzi: «Da lui ho imparato che per arrivare alla pace va mantenuta la giustizia»



Sepe: «Non bisogna cedere di fronte alle violenze ma reagire con forza»



Di Donna: «Si è esposto contro i clan quando si cominciavano a interrare i rifiuti tossici»



De Luca: «Per rendergli omaggio dobbiamo essere coerenti e mantenere gli impegni»



Bassolino: «Un punto (li riferimento non soltanto religioso ma anche politico e civile»

Acerra. «I profeti sono grandi, insegnano a sperare, sono sognatori. Don Antonio aveva la potenza della profezia, l'amore per il suo popolo, la sua vocazione di difensor civitatis. Aveva, però, anche la debolezza dei profeti (debolezza splendida ndr) che gli dette qualche dolore». Antonio Di Donna – secondo successore nella sede vescovile di Acerra di quel don Riboldi che riunì la Chiesa acerrana dispersa da anni di commissariamento ed edificò una cattedrale di rapporti umani oggi riunita nella cattedrale di pietra dove sarà sepolto alla destra dell'altare maggiore – racconta alla folla in chiesa «il grande rimpianto di don Antonio». Ieri è stato il momento del commiato ad Acerra: la bara di Riboldi fra la folla, il Vangelo aperto sulla Resurrezione di Cristo che si manifesta prima alle donne e solo per ultimi agli apostoli, due presidente di regione – l'ex Antonio Bassolino, l'attuale Vincenzo De Luca – seduti distanti, anche fisicamente, una schiera di sindaci, vescovi, e Salvatore Pace, vice del sindaco de Magistris alla Città metropolitana.



Fedeli sulla bara di don Riboldi

Avremo tempo per riflettere – promette nell'omelia il vescovo – sulla lezione di don Antonio che odiava il peccato ed amava i peccatori, e quindi era mollo più che il santino laico del “prete anticamorra” o “anti- qualcosa”. Seguì il sogno e la promessa, ad esempio, del grande polo pediatrico del Mediterraneo. promessa che non fu mantenu-

ta. Un altro serio rimpianto di don Antonio, che se batteva per la dignità che dà speranza, era non aver capito in tempo quel che si stava preparando per la Terra dei fuochi, quando iniziò l'interramento di rifiuti tossici in arrivo da ogni parte d'Italia in questa regione»

Evoca, Di Donna, il grande ospedale dei bambini che doveva sorgere ad Acerra, Varignano, che aveva già un progetto esecutivo, un plastico dimostrativo, un terreno individuato di 60mila metri quadrati, un preventivo di spesa di 66 milioni. Un sogno nato, vissuto ed ucciso lentamente lungo 18 anni, dal '97 al 2005.

Evoca, il vescovo, il problema dei problemi. l'ambiente inquinato, violentato, sfruttato dai poteri violenti (criminali e non) che è la nuova frontiera dei diritti umani, «il nuovo fronte dell'impegno per la giustizia» da raccogliere in morte ai don Antonio Riboldi e sanare il suo «rimpianto». Rassicura che anche da qui si ripartirà per costruire il mondo «senza morte né lacrime» promesso dal profeta Isaia e sognato da Riboldi. Ambiente, dignità e lavoro. Lavoro, innanzitutto. «Non disperdiamo la sua eredità – dice il vescovo – alziamo la testa per essere degni di lui. Non lasciamo che ci rubino la speranza. Lui è stato uno strenuo difensore della città e del suo gregge: andava avanti per guidarlo, stava in mezzo per condividere, e lo seguiva per evitare che qualcuno si perdesse. Siamo degni di lui, acerrani, impegnamoci per la giustizia».

Prima Riboldi viene paragonato al profeta Isaia, poi ad un suo grande predecessore ad Acerra, Nicola Capasso, vescovo durante la seconda guerra mondiale. Le SS volevano arrestare il vescovo, negli stessi giorni in cui, per ordine di Hitler, si progettava l'arresto in Vaticano di papa Pio XII in un assalto alla Chiesa non abbastanza compreso, se non addirittura negato. Capasso indossò i simboli vescovili e scese in piazza dopo aver annunciato ai tedeschi: «Venitemi a prendere in mezzo alla mia gente». Gli acerrani si sedettero tutti attorno al loro vescovo, un muro di resistenza umana. Hitler non riuscì a portar via né il Vescovo di Roma né quello di Acerra. Ora è il tempo del «nuovo male» accanto a quello «antico», la camorra, dice Di Donna. «Don Riboldi ci mostra la via del nuovo impegno». Se le promesse hanno tradito la sua ingenuità, dice il vescovo «I tempi lunghi gli daranno ragione».



Un messaggio delicato al vescovo come simbolo di legalità

vaticano nel coro delle celebrazioni: «Don Antonio diventò noto quando fece scrivere ai suoi bambini una lettera denuncia sulla mandata ricostruzione del Belice, lettera che arrivò al papa, a Pertini e fece scalpore. Qualcuno disse allora, va fatto vescovo. Altri, pur di non averlo in Sicilia disse: mandiamolo ad Acerra». Nacque come un ripiego prudente, a sentire Bettazzi sull'altare, ha cambiato la storia di una comunità. Oltre i calcoli terreni che potevano esserci a monte. Ed il Vaticano oggi ha la voce di papa Francesco che in un messaggio (anticipato dal Mattino) chiama Riboldi «voce dei deboli, pastore premuroso».

De Luca, in genere duro e tagliente, non aveva – dice – un rapporto personale con don Antonio. «Ma sono profondamente colpito dalla sua lezione, dal suo insegnamento sull'ambiente come risorsa che non può essere dispersa, dal suo legame profondo con il territorio». Riboldi, lombardo, ha scelto di essere sepolto ad Acerra, nella sua chiesa: «Una scelta che mi ha profondamente colpito» dice il presidente. L'altro presidente, l'ex sindaco del risascimento napoletano, sta seduto vicino ai nipoti di Riboldi e guarda fisso la bara che ha salutato entrando. Gli chiedi una riflessione e ti risponde: «Le confesso che oggi mi sono risolto a lui. Non errano più né l'ex sindaco né l'ex vescovo, solo Antonio che parla ad Antonio. Lui è stato un grande italiano, acerrano con gli acerrani, settentrionale con i settentrionali. Il vescovo ci invita a riflettere. Io sto già pensando a tante iniziative per ripartire dal sentiero di don Riboldi».



«In Belice forzò il blocco per parlare a Saragat, ci salvò dalla diaspora»

Intervista. In rappresentanza di Santa Ninfa il presidente del consiglio comunale «Siamo figli della ricostruzione»



Don Riboldi con i terremotati del Belice dieci anni dopo il sisma

ACERRA. Rosaria e Vincenzo non avrebbero dovuto essere oggi qui, ad Acerra, davanti ad una bara di prete carezzata da mille mani: lui da presidente del consiglio comunale di un paesino siciliano di cui l'Italia intera parlò per qualche giorno di gloria mediatica negli anni '70, lei da capo dell'opposizione del borghetto di Santa Ninfa, Belice, atterrato dal terremoto del '68.

Vincermi e Rosaria, fossero nati lo stesso nel rimescolio di storie bruciate e di vite disperse che si preparava in quel '68 siciliano, sarebbero nati altrove. Lontano, in Australia, a Milano, via dal Belice. Per i loro genitori, che all'epoca non li avevano ancora concepiti, la strada era segnata: diaspora dei poveri e degli offesi dalla calamità naturale, le macerie di Santa Ninfa sono il tappeto della nostra ipocrisia, più deva-

stante e sorda di un terremoto. Questo offriva lo Stato. La fuga. L'oblio.

«Era la legge del passaporto facile» racconta Vincenzo De Stefano, classe 1970. «Lo Stato si presentava tra le baracche e diceva: partite, sparite, dove volete andate? Vi aiutiamo noi. Basta che scappate altrove e lontano». Se Vincenzo e Rosaria Pipitone (classe 1969) sono in cattedrale ad Acerra, davanti a questa bara, e Santa Ninfa è diventata oggetto di studio sociologico dell'Università di Pavia come esempio di capacità di ripresa è perché un prete sfondò con la sua mole ed il suo sdegno, una transenna che lo separava dall'elicottero del capo dello Stato Saragat.

De Stefano ci racconta quell'episodio?

«Fu molto importante. Saragat atterrava a Gibellina in visita alle zone terremotate. Don Riboldi forzò il blocco e gli si presentò davanti. La gente deve restare presidente, gli disse, bisogna ricostruire le vite. Gli parlò della dispersione delle persone che dal nulla che avevano prima si ritrovavano ora con l'aggiunta della disperazione. Saragat si commosse. Chi avesse dato quella disposizione di agevolare le partenze non si è mai saputo, ma la tendenza si fermò».

E i figli del terremoto, come lei e Rosaria sono nati in Belice con una speranza nuova.

«Io, penso di poter parlare anche a nome di Rosaria, non mi definisco un figlio del terremoto. Siamo i figli della ricostruzione, Una ricostruzione che poteva non esserci.

Lei è del Pd, Rosaria è capo dell'opposizione comunale civica.

«La lezione di don Riboldi è che solo insieme, ognuno facendo la sua parte, si partecipa ad una ricostruzione, ad un progetto di bene comune. Anche lui non è mai stato solo o semplicemente un prete «contro» o «anti». Aveva una capacità di costruzione di rapporti positivi, senza compromessi, il cui obiettivo era il cuore delle persone e la costruzione della dignità a partire dal lavoro. Prima il lavoro, poi le case, disse».

Lavoro, terra, tetto, ha detto papa Francesco.

«E lui riparti dal lavoro, dalla dignità. Eravamo servi in un feudo. Ci ha mostrato un percorso di libertà».



Vincenzo Di Stefano, presidente del consiglio comunale di Santa Ninfa

ch. gr.

L'ADDIO AL VESCOVO
ACERRA

La città piange don Riboldi «Ha difeso la nostra terra»

Commozione e ricordi, studenti in prima fila: è un simbolo

Enrico Ferrigno



Cattedrale gremita per l'ultimo addio a don Riboldi, vescovo di Acerra

ACERRA. «Tra i tanti sentimenti, uno prevale in questo momento: la nostalgia, sostenuta ed alimentata dal ricordo sempre vivo degli anni e dell'azione di don Antonio Riboldi nella nostra terra». Il sindaco Raffaele Lettieri ha il groppo in gola quando legge il suo commosso ricordo di quel vescovo che in poco tempo seppe conquistare il cuore del suo popolo. È proprio quella nostalgia ed altrettanta commozione che si sono impadronite della gente comune assiepata in ogni dove per dare l'estremo saluto a quel pastore brianzolo ma dall'anima meridionale.

Correva l'anno 1978 quando don Antonio giunse ad Acerra. E dal Belice arrivò con lui la fama di «don terremoto» per il piglio battagliero con cui aveva spinto i parrocchiani di Santa Ninfa a chiedere che la loro terra fosse ricostruita da uno Stato per 10 anni assente. «Don Riboldi non si è mai tirato indietro. Un uomo coraggioso, che pretendeva il rispetto della dignità della sua gente. Accogliendo le sofferenze del suo popolo ha permesso di alzare la testa contro la camorra e la criminalità, con il suo agire nella realtà ci ha insegnato a gridare contro il malaffare», incalza il sindaco Lettieri.

Il suo popolo, almeno quello più avanti negli anni, ascolta dai banchi in religioso silenzio e annuisce. I più giovani, gli studenti, invece fanno cenno di conoscere la storia e stiracchiano davanti all'altare dove don Antonio sarà tumulato lo striscione della «Rete scolastica per la legalità». Sono insieme con i loro professori. Ieri mattina non hanno disertato le aule, ma hanno ricordato la figura di Riboldi e il suo impegno contro la camorra. «È il nostro simbolo, la nostra stella polare e noi porteremo avanti la sua lotta», assicura<no schermendosi davanti ai flash delle macchine fotografiche.

Poco lontano, seduto tra i banchi, l'ex presidente Antonio Bassolino, che con don Riboldi marciò nel lontano 1982 insieme agli studenti di allora fino a Ottaviano, è visibilmente commosso. Il suo sguardo è vitreo; la sua testa abbassata punta verso le mani giunte e le sue labbra sono serrate. E proprio da Ottaviano, con il sindaco Luca Capasso, arriva l'annuncio che a don Riboldi sarà dedicata un'ala del castello mediceo appartenuto a Cutolo. «Stiamo costruendo un futuro di speranza e di giustizia per questi bambini, mi disse don Antonio quando vide gli alunni di una scuola materna di Ottaviano sventolare decine di bandierine al nostro passaggio, ricorda l'avvocato Tommaso Esposito, all'epoca (era il 1982) 17enne leader del movimento studentesco contro la camorra che dal vicino salone vescovile prese le mosse.



Messaggi-collage dedicati al simbolo della lotta contro i clan e per l'ambiente. A destra la folla nella cattedrale

Qui nella chiesa che lo ha visto protagonista per 21 anni, ognuno vorrebbe raccontare qualche episodio o esprimere un suo pensiero. «Don Antonio è stato uno che ha amato Acerra», dice con la voce rotta dal pianto una signora. Anche Acerra negli anni '80 fu investita dal dilagare malavitoso e dalle morti provocate dalla lotta per bande. Addirittura nelle cassette postali di alcune famiglie fu recapitato un volantino della camorra che invitava a mettersi sotto la sua protezione. «Con un'omelia in cattedrale e con provvedimenti canonici sulle feste patronali inizio la sua sfida alla camorra. Per la riconquista della libertà, contro la paura, monsignor Riboldi alzò forte il suo grido di condanna invitando la comunità tutta a riappropriarsi della propria vita», racconta Gennaro Niola, il direttore della biblioteca diocesana. «Sempre attento e sensibile ai problemi e alle necessità della gente, don Antonio è stato voce di Dio e portatore di speranza umana e cristiana, spendendosi sempre per la causa e le ragioni dei poveri, dei deboli, degli oppressi e degli emarginati, dei quali seppe farsi voce ragionata, interessata e ascoltata», incalza il sindaco Lettieri.

Quando fece il suo ingresso in città nel 1978 ad attenderlo c'era una folla oceanica, ma la cerimonia fu interrotta dalla protesta di alcuni senz'atetto. «Riboldi non si scompose e dopo due giorni fece un giro tra i "bassi" del quartiere retrostante al palazzo vescovile», commenta un'anziana signora.

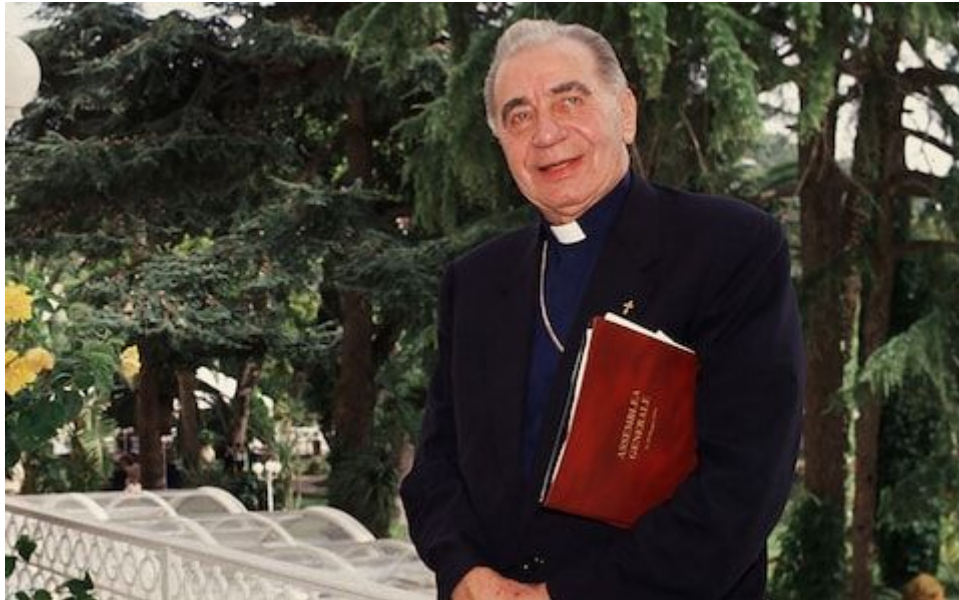
L'affetto del popolo da lui adottato si taglia a fette nella chiesa che lo ha visto protagonista. «Ho trovato ed avuto in lui un padre», dice prima di dileguarsi vinto dalla commozione monsignor Giovanni D'Alise. Il vescovo di caserta insieme con il prelado di Pozzuoli, Gennaro Pascarella si sono formati sotto la guida vigile e affettuosa di don Riboldi. Insieme a loro c'è anche monsignor Giovanni Rinaldi, il vescovo emerito di Acerra, che nel 2000 subentrò proprio a don Antonio, andato in pensione per sopraggiunti limiti d'età. E del legame che Riboldi aveva con Acerra ne parla volentieri don Vito Nardin, il padre generale dei Rosminiani, l'ordine religioso a cui aveva aderito fin da giovane novizio don Antonio. «C'era chi lo chiedeva per una diocesi più grande, ma egli rispondeva: questa me la ha affidata papa Paolo VI, non si cambia e noi siamo felici che abbia adempiuto fino in fondo alla missione rosmini-

niana della carità universale», spiega padre Nardin, tra l'altro anche vice parroco di Riboldi nel 1972 a Santa Ninfa, in quel Belice appena devastato dal terremoto. «Con la scomparsa di don Antonio, viene a mancare una parola autorevole per le istituzioni. Ha difeso la nostra comunità ad ogni livello», chiosa Michelangelo Riemma, l'ex sindaco di Acerra e attuale preside dell'Istituto omnicomprensivo Aldo Moro di Casalnuovo.

E che Riboldi fosse una figura carismatica e soprattutto autorevole lo conferma anche l'ex primo cittadino di Acerra, Tommaso Esposito. «Quando Massimo D'Alema ricevette l'incarico di presidente del Consiglio, il capogruppo Ds alla camera Fabio Mussi telefonò a don Antonio per chiedergli cosa ne pensasse», rivela Esposito, testimone involontario dello scambio telefonico. Autorevole, ma soprattutto semplice. «Negli anni '80 lo accompagnavo con la mia utilitaria alla nostra televisione locale dove teneva una trasmissione», racconta l'ex cameramen Franco Elia. «Ti assicuriamo che sapremo attingere ed ispirarci al tuo amabile ricordo e perseverare nella fedeltà ai nostri ideali e ai nostri valori, nel desiderio di un coerente impegno etico e sociale», conclude il sindaco Lettieri nel ringraziare Riboldi per il suo insegnamento. E dalla cattedrale parte un lungo e convinto applauso.



Bishop Antonio Riboldi – obituary



Mgr Antonio Riboldi, Bishop of Acerra

Bishop Antonio Riboldi, who has died aged 94, was one of the Roman Catholic Church's leading opponents of the Sicilian Mafia and the Neapolitan Camorra.

Antonio Riboldi was born into a poor family at Tregasio, a village outside Milan, on January 16 1923. As a young man he joined the Institute of Charity, a religious order, also known as the Rosminians, founded in the 19th century by the church reformer Father Antonio Rosmini.

In Turin, on May 21 1944, with nine other novices, Riboldi was rounded up by German troops who threatened to shoot them, but after lengthy discussions with the Germans, their religious superior obtained their release.

Ordained in 1951, Riboldi, who was deeply influenced by a Rosminian, Clemente Rebora, one of Italy's leading poets, looked forward to an academic career, but instead, in 1958, he was sent to the parish of Santa Ninfa in the Belice valley behind the Sicilian capital, Palermo. In 1968 the valley was struck by an earthquake which killed 300 people. It had always been a Mafia-infested zone but the organisation became even more powerful by profiting from the aid provided after the quake.

Riboldi, who had to live in a prefabricated house like the other survivors, became their spokesman in deploring both the deficiencies of the aid programme and the Mafia's influence. He was a trailblazer in a Church not used to tackling the Mafia head-on, but found allies in figures such as Piersanti Mattarella, the President of the regional government of Sicily, and General Alberto Dalla Chiesa of the carabinieri, who had been appointed by the government to fight the Sicilian Mafia.

After waiting seven years for decent post-quake housing, Riboldi took a group of Belice children to Rome to protest before Parliament and the presidential palace about the inadequate aid, as a result of which more help was forthcoming.

Although some Catholics were critical of Riboldi, Pope Paul VI was not, and in 1978 made him Bishop of Acerra on the outskirts of Naples. Within a few years Mattarella and Dalla Chiesa, both Riboldi's allies in Sicily, were assassinated by the Mafia.

Acerra, a community of 30,000, had not had a bishop for 12 years and was oppressed by the Camorra, the Neapolitan crime syndicate.

But Riboldi was determined to stand up to organised crime and called on Camorra members to repent. As a result, a local leader, who was in hiding, sought him out. Riboldi talked with him for three hours, running the risk of being arrested for not notifying the police, and eventually commanded him, in the name of God, to repent. He did so but, because of this, was later assassinated, after which Riboldi was given a police escort.

Undeterred, Riboldi organised protest marches and entered into negotiations with a group of Camorra members, with the intention of convincing them to hand over their arms to him. But it came to nothing. He did, however, convince some to repent, but because of this he faced accusations of complicity.

Strongly built, with a sympathetic face and a cordial manner, Riboldi was a formidable communicator. He was one of the first bishops to put his homilies on the internet and published 10 books.

«In public lavatories – he once said – there are big towels. I'd like to be a big towel on which the poor, sinners, prisoners, and prostitutes clean their faces. When I no longer serve as a towel, I will be thrown away – and gathered, finally, by God».

After retiring as bishop he remained in Acerra as a simple priest. In 2017, because of declining health, he returned to the Rosminian headquarters at Stresa, Piedmont, where he died.

Bishop Antonio Riboldi, born January 16 1923, died December 10 2017

Don Antonio Riboldi. Un prete nelle periferie



Scomparso domenica a 94 anni a Stresa mons. Antonio Riboldi, il prete dei terremotati, il vescovo anti-camorra. Aveva fatto la scelta di vivere e testimoniare la carità in posti ignorati e abbandonati, in fedeltà al carisma dell'Istituto della Carità, la Congregazione religiosa fondata da don Antonio Rosmini e a cui apparteneva. La gioia del Vangelo e la sete di giustizia citando il card. Schuster diceva che quando passa un santo la gente si ferma. Alla Cei accadeva anche quando passava lui.

«Noialtri, gente di strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo nel quale Dio ci ha posto sia il luogo della nostra santità». Il pensiero di Madeleine Delbrêl, «una mistica nel mondo», era certamente conosciuto e vissuto da don Antonio Riboldi nella sua esperienza siciliana, in particolare in quella nella valle del Belice sconvolta dal terremoto avvenuto nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968. I morti, provocati anche da scosse successive, furono circa 300. Di tante persone sconvolte dalla tragedia don Riboldi divenne voce che si levò forte per chiedere che non l'abbandono ma la solidarietà e la giustizia fossero la risposta delle istituzioni e del paese. Lo si chiamò «il prete dei terremotati» come anni dopo, nel 1978, giunto ad Acerra, lo si definì «**il vescovo contro la camorra**».

Un percorso difficile e rischioso per la legalità che coinvolse molti giovani non solo in Campania.

Lo si chiamò, infine, «**il prete dei carcerati**» per il suo impegno verso la riabilitazione perché, affermava, «è riconoscendo la loro storia che possiamo provare ad aiutarli a ripartire. Loro gli invisibili hanno bisogno di adulti presenti, di persone che, guardandoli negli occhi, ne riconoscano l'esistente». Definizioni che aiutano a conoscere don Antonio Riboldi e, ancor più, a capire il significato della sua vocazione.

Aveva fatto la scelta di vivere e testimoniare la carità nelle periferie esistenziali in fedeltà al carisma dell'Istituto della Carità, la congregazione religiosa fondata da don Antonio Rosmini e a cui apparteneva.

Una scelta vissuta nei luoghi che papa Francesco indica come fondamentali per condividere la gioia del vangelo con il linguaggio umano dell'accoglienza, della condivisione, dell'accompagnamento, della sete di giustizia.

Con don Antonio Riboldi la memoria, collegando il passato all'oggi, consente di ritrovare nella storia della chiesa italiana testimoni che, nel tempo, hanno abitato con amore luoghi ignorati e abbandonati. Così ora si può riconsegnare a questo prete la frase che egli pronunciò nell'omelia della messa funebre per il medico missionario Carlo Urbani celebrata nel 2003: «**La gente semplice ha bisogno di sapere, di conoscere queste gradi figure che davvero onorano l'uomo fatto a immagine e somiglianza del Padre**».

La gente ha bisogno di sapere anche un'altra cosa. Lo stesso don Antonio Riboldi l'aveva ricordato riprendendo, in un'omelia, un pensiero del card. **Ildefonso Schuster**, arcivescovo di Milano: «*Quando passa un "santo" la gente si ferma, come davanti al momento della verità e della bellezza dell'uomo*».

Questo accadeva anche quando si incontrava il vescovo di Acerra, con il suo volto umile e sorridente, alle assemblee generali della Cei. Questo accade nell'apprendere la notizia della sua morte avvenuta a Stresa il 10 dicembre 2017.

Luca Bortoli